



BUANA

editoriale del direttore **Giorgio Rinaldi**



“L’emigrazione di persone in cerca di occasioni di vita migliori costituisce un aspetto essenziale dello sviluppo e del cambiamento, e tale è stato durante tutta la storia umana, anche se siamo ben lontani da una mutua comprensione dei principi che dovrebbero guidare la migrazione internazionale.

In attesa che questa prenda forma, l’obiettivo dovrebbe essere quello di costruire, sulla base degli interessi dei paesi coinvolti, una cornice di maggiore giustizia ed equità attuale.

Sotto il profilo morale, che differenza fa se un essere umano viene ucciso in guerra o se è condannato a morire di fame a causa dell’indifferenza altrui?” (Rapporto Brandt – Nord Sud, un programma per la sopravvivenza. Ed. Mondadori 1980).

Sembrano parole scritte ieri dall’ex cancelliere tedesco Willy Brandt, e non trent’anni fa.

Il problema Nord del mondo ricco e di un Sud povero non solo da allora si è aggravato, ma si è esteso anche all’Est, seppur con i necessari distinguo dovuti alla crescente economia cinese e, per altri versi, all’affacciarsi sullo scenario economico mondiale del contraddittorio sub continente indiano.

E’ di tutta evidenza che le migrazioni di intere popolazioni da un Paese all’altro o da Continenti a Continenti hanno caratteristiche e dimensioni epocali che, di sicuro, non possono ridursi alla mera riprovazione (o meno...!) di becere battute picaresche di idioti vestiti a festa.

Centinaia e centinaia di milioni di persone che oggi a malapena sopravvivono in Africa, per esempio, hanno la consapevolezza che per raggiungere uno standart di vita accettabile (acqua corrente, sistema fognario, corrente elettrica...) ai ritmi di sviluppo di cui godono, deve trascorrere un centinaio di anni, mentre per arrivare allo standart di vita di un europeo medio di anni ne devono passare almeno mille!

Sulla scorta di questa premessa, quanti di noi, al loro posto, sarebbero disponibili ad accettare supinamente il cinico “destino” anziché prendere per mano la propria vita e tentare il tutto per tutto?

Come, del resto, noi italiani da sempre abbiamo fatto, o l’abbiamo già dimenticato?

Il radicalismo religioso pensate che attecchisca e si riproduca vertiginosamente, con la chiamata alla “guerra santa”, per la

mancanza di campi da golf o perché la fame (quella della pancia vuota da giorni!) impone di credere al messaggio di un possibile paradiso anche su questa terra?

Paradiso da potersi conquistare a qualsiasi prezzo, anche con la perdita della propria vita.

Le carrette del mare di questi mesi rappresentano solo una infima percentuale di possibili esodi di bibliche dimensioni .

Armeremo centinaia di migliaia di militari per sparare su milioni di persone affamate?

Lanceremo missili atomici sulle zone più popolate?

Aiuteremo più dittatori di quanti già europei e nordamericani non fanno oggi per tenere in stato di schiavitù i propri concittadini?

O, forse, bisognerà riconsiderare i rapporti tra i popoli, rivedere i sistemi di sviluppo, le opportunità commerciali.

Ragionamenti da far tremare le vene ai polsi ma, se non si inizia subito, di certo saremo tutti irrimediabilmente travolti da una situazione che è da tempo sulla via della cancrena.

Il terribile scenario ha messo a nudo le contraddizioni di tutto un continente.

La Vecchia Europa, di antiche e salde tradizioni cristiane, tanto sbandierate da non volere nell'Unione uno Stato, la Turchia (seppur laicissimo e da sempre membro della Nato), con popolazione a maggioranza islamica, di fronte a milioni di affamati ha dimenticato di botto tutti i precetti che fanno di un uomo un buon cristiano: compassione, solidarietà, fratellanza, uguaglianza, amore...

Solo belle parole che prima o poi qualcuno verrà a rinfacciare, ma nella scelta tra il portafogli e una mano tesa è molto facile individuare quella vincente: come disse Enrico IV di Borbone chiamato a scegliere tra il trono di Francia e la rinuncia al proprio credo religioso, Parigi val bene una messa !

L'Europa si sta dimostrando nel suo aspetto peggiore, ipocriti e furbetti sembra che abbiano preso il timone della nave.

Ciascuno pensa ai propri interessi di bottega a danno di chi non può certo attendere la fine delle dispute sulla interpretazione di trattati e codicilli.

Venter non patitur dilationem, più prosaicamente: la fame non può aspettare.

La Storia in questi giorni sta facendo incredibili salti all'indietro.

I tempi del colonialismo sembrava appartenessero al passato, seppur prossimo e, invece, ecco che il mostro a più teste ritorna.

Una buona parte degli Stati dell'Unione ha ricominciato a reimpostare i rapporti con l'Africa rispolverando gli antichi strumenti della dominazione coloniale.

In Costa d'Avorio la Francia è intervenuta militarmente a favore di uno dei contendenti il potere.

Nel Nord Africa, Francia e Italia si appellano ai "doveri verso le ex colonie".

L'Onu vara risoluzioni che ognuno interpreta a modo suo.

La Nato assicura uno schermo agli interessi economici dei propri membri.

Atri focolai di ribellione vengono sostenuti, se non creati ad arte, con il malcelato scopo di ridisegnare gli scacchieri di influenza politica in quella parte del mondo.

La sete di petrolio stimola scelte a favore degli uni o degli altri per assicurarsi approvvigionamenti certi e duraturi, incuranti se poi a farne le spese saranno le popolazioni o se l'antico alleato oggi è il nemico da battere.

In un vecchio film (Finché c'è guerra c'è speranza), il protagonista (Sordi) – nella parte di un mercante d'armi- , veniva censurato dai familiari che, scoperto il lavoro che faceva, gli avevano detto che si vergognavano di lui. Il trafficante, serafico, rispondeva che lui non avrebbe avuto problemi a cambiare lavoro, ma i guadagni che riusciva a procurarsi con la vendita delle armi non ci sarebbero più stati, e la famiglia avrebbe dovuto rinunciare alla villa con piscina, le auto di grossa cilindrata, l'aereo privato etc.

Sarebbero stati disposti a rinunciare a tutto questo per non essere complici dei massacri che con quelle armi si facevano?

Questo è lo stesso ricatto che da anni subiamo da chi ritiene quasi doveroso applicare ai rapporti internazionali la legge della jungla, cioè quella del più forte.

E se quelli che ancora oggi sono costretti a dire "sì, buona" dovessero diventare i più forti ?